

Y. TAMIR, *Le ragioni del nazionalismo*, Milano, Bocconi, 2020, 201 pp.

Il titolo del volume lascia presumere che il lettore si immerga in una difesa delle tesi nazionalistiche, ma, a ben vedere, esso costituisce una riflessione a favore del pensiero liberaldemocratico.

L'analisi dei fattori di crisi dei principi liberali costituisce il fulcro della riflessione, che, attraverso una disamina degli elementi positivi del nazionalismo, giunge a gettare le basi di uno Stato che sia anche Nazione, cioè di uno Stato dotato del carattere dell'inclusività. L'Autrice muove da una considerazione sociologica, secondo cui, in genere, i "nuovi" nazionalisti appartengono alle classi sociali meno abbienti, che hanno tratto maggiore pregiudizio dai processi di globalizzazione. Costoro farebbero leva sui sentimenti nazionalistici per indurre la classe dirigente a investire nel proprio paese. In particolare, essi mettono in luce che una competizione globale, in cui si hanno possibilità di vittoria minime, comporta, in caso di fallimento, il pagamento di un prezzo troppo elevato, specie per coloro che già sono più esposti alla povertà.

L'Autrice osserva che i caratteri tipizzanti del nazionalismo mettono in luce, per contrasto, il concetto di pluralismo. Il nazionalismo, facendo perno sul concetto di identità, fa sì che si riconosca ciò che da noi differisce; e partendo da tale divergenza può, nel rispetto di ciascuna cultura, costituire un arricchimento per ogni comunità. In questa logica sarebbe plausibile affermare che un nazionalismo policentrico consente di evitare che si sfoci in un nazionalismo etnocentrico, che indurrebbe a considerare la propria nazione superiore alle altre.

Alla luce di queste considerazioni, l'Autrice sostiene che una visione liberaldemocratica, orientata esclusivamente a uno sviluppo globalista, non può più trovare terreno fertile a seguito degli eventi economici che hanno determinato l'attuale crisi, nonché a seguito della disgregazione interna all'ordinamento europeo.

Il volume indica la necessità di ricreare un'alleanza tra le classi attraverso una redistribuzione delle opportunità che il globalismo può offrire e che non possono più restare concentrate nelle sole mani di una minoranza. Meritano così di essere rimesse anche le teorie dello "Stato minimo" e del "minarchismo", che hanno aperto le porte alle correnti impetuose del mercato.

A quanto appena detto si aggiunge l'importanza che occorre attribuire al ruolo delle culture, le quali, nell'ottica dell'Autrice, potrebbero sollecitare il "ricontrattare" quell'accordo che Rousseau aveva posto alla base della convivenza civile. In tal senso, sarebbe auspicabile, per

l'Autrice, dare vita a un nuovo contratto sociale; a un accordo che ratifichi l'incontro tra le posizioni liberali e nazionali, anche al fine di scongiurare il prevalere delle posizioni nazionalistiche più estreme.

PASQUALE ERAMO